



Le due facce dell'America tra i
grandi tour e la voce dei nativi



1975-2025

50 anni fa il tour che ha
cambiato la storia:
del rock e dei Rolling Stones

POI C'È IL CANTO "ALTRO" DI WILLIE DUNN



L'assalto finale al mercato planetario

CINQUANT'ANNI fa la storia del rock e dei **Rolling Stones** prendeva una strada senza ritorno: il **Tour of the Americas '75**, chiamato a ratificare l'assalto finale della band al mercato planetario. Certo, mica era questo il primo tour americano degli Stones. Il vero impatto iniziale con gli States lo ebbero tra il giugno e il luglio del 1966 per lanciare **Aftermath**, curiosità, entusiasmo e nulla di kolossal. Con il secondo cominciarono le scintille vere: era il novembre del '69, all'epoca di **Let it Bleed**, esordio ufficiale di **Mick Taylor** dopo la morte di **Brian Jones** (luglio '69) e il conseguente mitico concerto gratuito di **Hyde Park**. La macchia, allora, fu la tragedia di **Altamont**. E il successivo tour del 1972 sembrò quasi voler cancellare quella giornata nera, sull'onda del nuovo album **Exile On Main St.** ma senza evitare che, pure allora, si verificassero scontri, arresti e feriti. Del resto loro erano semplicemente i **Rolling Stones**: con la loro anima dannatamente acida e il Rock davvero rotolante lungo i pendii della trasgressione più sbandierata. Che cosa chiedere di più?

[Claudio Trionfera]

Continua nella pagina successiva

È solo Rock'n'Roll

Ronnie Wood e
Mick Jagger
durante uno dei
concerti
americani del '75

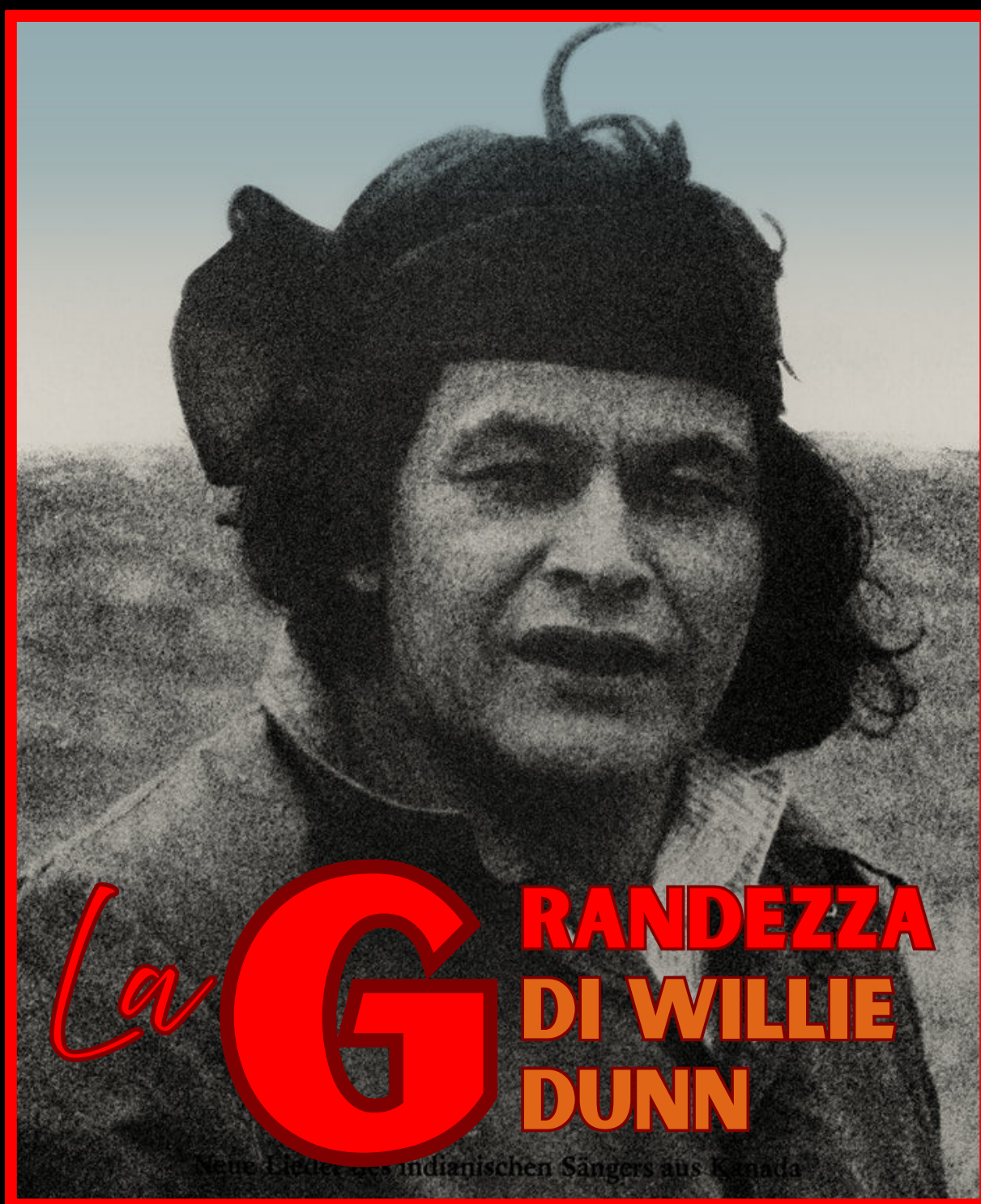


[Continuazione da pagina 2]

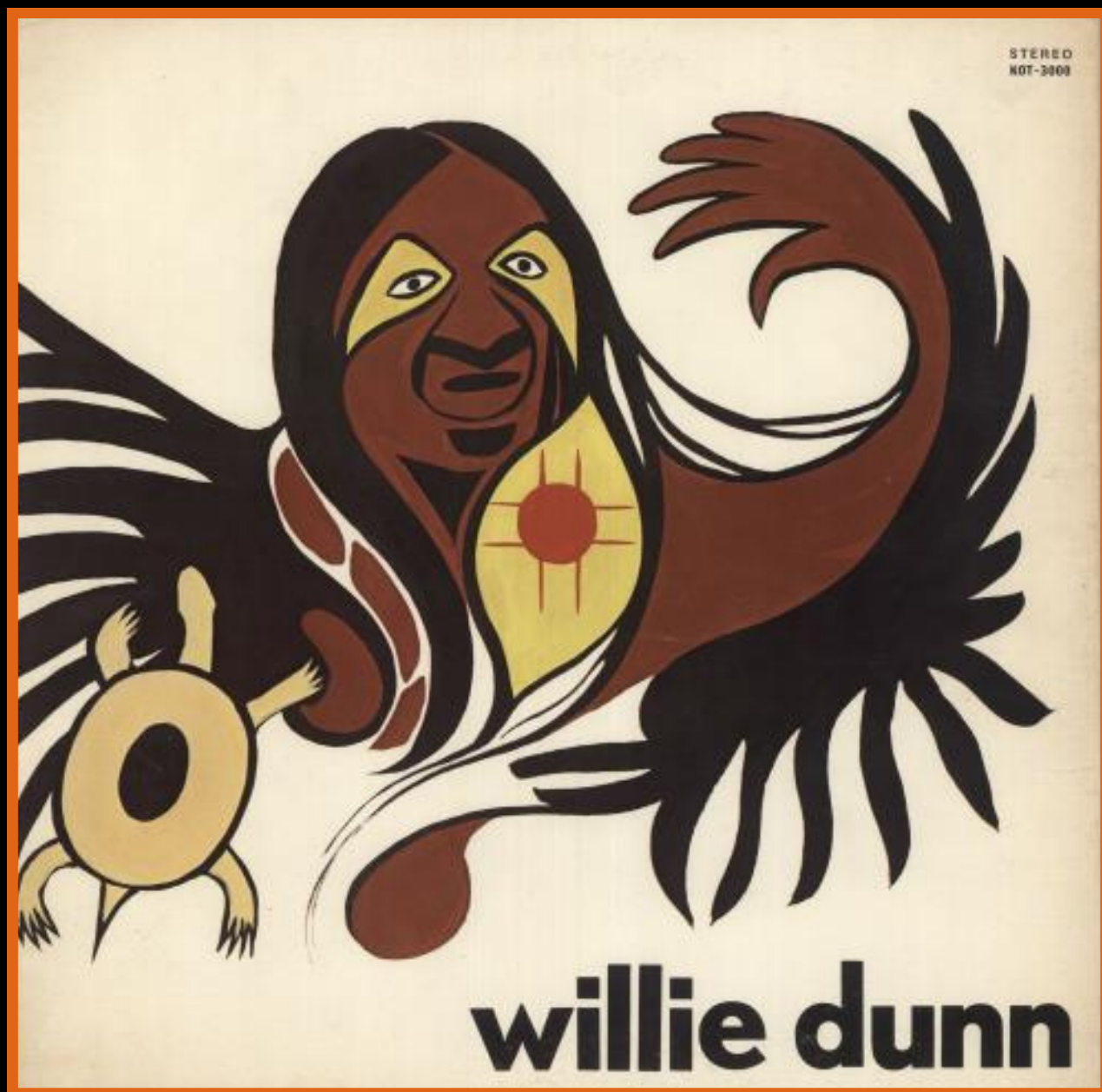
Allora si parlò tanto, forse troppo di disordini e poco di musica, d'altra parte la loro immagine contrastava tutto ciò che sapeva di buono e di educato privilegiando l'incivile, il selvaggio, l'iconoclasta. Di quell'anno restano comunque due tracce di cinema, il film-concerto *Ladies and Gentlemen: The rolling Stones!* e soprattutto lo scandaloso e supercensurato *Cocksucker Blues* di Robert Frank quasi chiamato a buttare benzina sul fuoco di quella band bastarda.

Così gli artigli di quel jet metallico e rapace che campeggiavano sulla locandina del tour '75, subito dopo l'uscita del nuovo *It's Only Rock'n'Roll*, avevano il sapore di un annuncio importante, quello di una crescita esponenziale sotto tutti i profili, anche quello della perfetta organizzazione degli eventi nonostante quel cambio di programma che malgrado un progetto comprensivo dell'intero continente, cancellò quasi all'ultimo momento le date di Centro e Sud America limitando l'azione a Stati Uniti e Canada: partenza il 1° giugno da Baton Rouge nella Louisiana, chiusura l'8 agosto a Orchard Park nello stato di New York, 27 tappe e 46 show, esordio - dopo il distacco da Mick Taylor - di Ronnie Wood che forse allora nessuno avrebbe immaginato tanto presente nei 50 anni a venire. Fece un grande effetto, allora, l'annuncio del tour: fissato il 1° maggio in una conferenza stampa nel Fifth Avenue Hotel a Manhattan che non avvenne, in realtà, mai. Gli Stones, saltando la sala dell'hotel e i giornalisti, preferirono piazzarsi su un camion rollante sulla Quinta - con strumenti e amplificazione - e abbandonarsi a una Brown Sugar stradarola e travolgente prima di infilarsi in una limousine e dileguarsi. La Storia si riscriveva anche là, così come tra le quinte di una palco sempre più grande e trovate sceniche sempre più ardite come un mega oscillante fallo gonfiabile e altre diavolerie del genere, incluse ospitate a sorpresa come quelle di Eric Clapton e Carlos Santana. Altre storie, pure quelle.

[Claudio Trionfera]



IMMENSO, caldo, custode di memorie antiche, soprattutto nativo. **Willie Dunn** (Montréal 14 agosto 1941 - Ottawa 5 agosto 2013) è stato cantante, autore di brani, regista, produttore, attivista in politica. Origine? I Mi'kmaq, gruppo indigeno delle foreste nordorientali del Canada e nativi americani del Maine nordorientale, lui mescolato pure con sangue scozzese/irlandese. Insomma un bel mix, abbastanza denso e carico di consapevolezza da trasformare Willie (William Lawrence) in un meraviglioso cantore delle Differenze Americane, 8 anni prima della morte inserito con merito nell'*Aboriginal Walk of Honour*. Vale la pena, per chi non lo conosca già, di andarlo a scoprire: prima di tutto, ovviamente, attraverso le sue canzoni e la sua voce. Indelebili entrambe. Scorrono così, tra i tanti, gli album *Willie Dunn* (1971), *The Pacific* (1980) e *Metallic* (1999, quest'ultimo a recuperare [Claudio Trionfera] - *Continua nella pagina successiva*



[continuazione dalla pagina 4]

materia sonora da entrambe le precedenti edizioni. Tra quelle incise ed eseguite spesso dal vivo c'è una canzone, *I Pity the Country*, diventata celebre per la sua contestazione nei confronti delle intolleranze verso gli indigeni e in generale della follia colonialistica; per non dire della stupenda *Son of the Sun*, accompagnata da un video del tutto programmatico nonché reinterpretata dal duo canadese Kashtin nell'album *Innu* che prende il nome dal loro idioma algonchino diffuso in Labrador e Québec. Da notare come proprio *Son of the Sun*, in omaggio a Dunn, fosse l'unico pezzo dell'album registrato in una lingua diversa da quella dei Kashtin. E via così, aggiungendo che oltre i due brani citati c'è quella *Peruvian Dream* unita ai precedenti nella composizione della

compilation *Native North America*, uscita un anno dopo la morte di Dunn (2014) e divenuta in qualche modo pure commemorativa del suo genio.

Impossibile riassumere Willie Dunn negli spazi della scrittura o chiuderlo in una pagina: vanno tuttavia ricordati l'impegno politico nell'America "altra" che non si riconosce solo nei tour galattici e nell'industria dorata della discografia; e i suoi film, tra i quali spicca *The Ballad of Crowfoot* (da una sua canzone con lo stesso titolo), sui maltrattamenti subiti dagli indigeni e sulle prospettive del loro riscatto.

A livello politico fu a lungo membro del Nuovo Partito Democratico canadese, attraverso il quale portò avanti le sue tematiche predilette.

[Claudio Trionfera]

Le recensioni



Benedetta Porcaroli, Federico Cesari e Liliana Bottone in una scena del film

ZVANÌ di Giuseppe Piccioni. Con Federico Cesari, Benedetta Porcaroli, Riccardo Scamarcio, Margherita Buy, Liliana Bottone, Alessandro Cucca, Marco Trionfante. Biografico. Italia, 2025. Durata 100' ●●●●●●●●●●

STRANO TITOLO. Poco comprensibile, magari, per chi non è delle parti di Forlì&Cesena o – specialmente – per chi non abbia letto il libro di **Vincenzo Placido** dal quale il film è ripreso. Spiegazione per i non iniziati: *Zvanì* è diminutivo/affettivo col quale chiamavano **Giovanni Pascoli** da infante, fatto proprio da **Vincenzo Placido** nel suo romanzo-saggio sulla famiglia Pascoli e recuperato appunto da **Piccioni** nel suo bel film. Partendo da un vecchio sferragliante treno del 1912, anno mortale di **Giovanni Pascoli**, per riandare, con quello e da quello, in un mirabile flashback sulla vita del poeta (e del suo ambito familiare) ridisegnato pure attraverso i suoi versi: recitati fuori campo come quel *Cavallina storna* quale accorata memoria di **Giovanni** della morte di suo padre, ammazzato con una fucilata mentre tornava a casa. *“Tarlo che nel tempo e forse per sempre gli ha divorato il cuore”*. Si deve alla enorme sensibilità di **Giuseppe Piccioni**, oltre la sua sicura perizia cinematografica, se questo film su **Pascoli** diventa un piccolo

capolavoro di storia e di pensiero, di evocazione fantastica e di scoperta perfino didattica. Ecco, direi che il **Pascoli** che tentarono senza successo di farci digerire a scuola, disegnandone un'immagine tristemente sbiadita o addirittura retorica, è qua tutt'altra cosa è tutt'altra persona attraverso la grande impresa di fare biografia sfuggendo al biografismo su un uomo concentrato sugli studi, sedotto dalla politica, peregrinante nella vita e nei sentimenti, forti per sua madre oltre il padre ucciso. Il film è la sintesi di un ultimo viaggio tra presente e passato, accompagnato ed evocato da sua sorella **Mariù** (Maria, che l'assistette fino alla sua morte, curandone conservandone poi l'archivio nella casa a lui intitolata), penetrato da apparizioni fantasmiche ed evocazioni testuali. Certo, una mano, a Piccioni, la danno anche gli attori, specie quel **Federico Cesari** capace di recitare con credibile intensità la figura del poeta, correttamente e reattivamente affiancato da **Benedetta Porcaroli** nella parte di **Mariù** e **Liliana Bottone** in quella di **Ida** fino ai contributi essenziali di tutti gli altri, includendovi anche quelli più marginali.

Il merito principale, naturalmente è della regia, cui la sceneggiatura di **Sandro Petraglia** offre la migliore sponda possibile.

[Claudio Trionfera]

Le recensioni



Francesco Isasca e Maurizio Mattioli del film di Cosimo Bosco

Qui a destra il ritratto corale degli interpreti di "Downtown Abbey"



FIN QUI TUTTO BENE? di Cosimo Bosco. Con Francesco Isasca, Maurizio Mattioli, Simone Moretto, Roberta Garzia, Morena Gentile, Marta Moschin, Antonio Apadula, Viktorie Ignoto, Maurizio Siano, Valentina Botti, Mirko Marcelli, Fernando Antonio Calicchia. Drammatico. Italia, 2024. Durata 94' 🟡🟡🟡🟡🟡

AL SUO SECONDO film Cosimo Bosco cambia registro e dopo la parodia degli *Avengers* (*Avanzers Italian Super Heroes*, 2023) piomba nel dramma del Covid-19 con uno sguardo rétro ma non troppo sui guasti della pandemia: con la vicenda di **Matteo** (**Francesco Isasca**), studente universitario travolto nella vita e nello spirito dal suicidio di sua madre (**Roberta Garzia**) la quale, colta da follia e panico autodistruttivi, s'è creduta infettata del virus. Di qui il dramma del giovine protagonista - affiancato da un padre smarrito e disperato (**Maurizio Mattioli**) - ora autore solitario di un percorso carico di contrasti e sensi di colpa, solo in parte soccorso ma non salvato dalla psicanalisi: in una complicata elaborazione del lutto tra visioni, delirii e fughe oniriche. Perfino, nel buio e all'apice della prostrazione, con istinti a sua volta suicidi. Ma forse anche alla ricerca di una nuova dimensione, pure sentimentale, con il dilemma sempre attivo intorno al concetto dell'interferenza del passato sul presente: là dove un prospettiva di possibile rinascita si scontra con i fantasmi del dramma pregresso e con qualche luce di speranza per il futuro. Una storia come tante in quell'Italia devastata, che Bosco rappresenta quasi esclusivamente attraverso i casi personali di Matteo e suo padre ignorando, almeno scenograficamente, il contesto. Rimane di valore la recitazione dei tre attori principali, ricordando la parte drammatica, per ciò quasi inedita, di **Mattioli**.

[C. TR.]

DOWNTOWN ABBEY - IL GRAN FINALE di Simon Curtis. Con Hugh Bonneville, Jim Carter, Michelle Dockery, Paul Giamatti, Elizabeth McGovern, Penelope Wilton, Joely Richardson, Dominic West, Alessandro Nivola, Joanne Froggatt, Allen Leech, Phyllis Logan, Sophie McShera, Laura Carmichael. Commedia, drammatico. Gran Bretagna, USA. Durata 123'. 🟡🟡🟡🟡🟡

LA MEMORIA di Maggie Smith aleggia, si può dire, lungo tutto il film ed acquista una valenza metaforica nel grande ritratto che la ricorda al centro della maestosa dimora dove fu madre e padrona: nell'ottica di un trapasso epocale sui livelli ineluttabili della società e della Storia. Sicché il divorzio di **Lady Mary** (destinata a ereditare le redini dell'impero), invisato alla morale britannica dell'epoca, un po' acido e serpeggiante durante il racconto, sembra la scintilla capace di innescare un mondo nuovo nell'universo mutante nel più più immutabile e tradizionalista dei paesi. Insomma i mitici **Crowley**, al terzo step cinematografico della saga, dopo la consolidata e cospicua serie tv, sono protagonisti di un transito d'autorità alfine accettato nei diversi ruoli, dal maggiordomo **Carson** alla cuoca **Mrs. Patmore** fino a quello di **Robert Crowley** il quale, sospinto e acquetato dalla moglie **Cora**, cede a sua figlia lo scettro della proprietà nello Yorkshire ch'è destinato, alfine, a lasciare. È la sintesi del tempo che va nel frusciare degli anni Trenta e nella densa nube nostalgica che l'accompagna. Fine d'un'epoca e avvio della nuova dove divorzi e omosessualità non fanno scandalo pure se a sdoganarli partecipano rinomate nonché pregiate figure alla **Noel Coward**. In definitiva il film è come, magari, te lo aspetti: un piacere per gli occhi e il palato dei fan e non solo, appagamento antico della visione, del racconto denso e rotondo, della cura scenografica, persino della fantasmica danzante memoria che dà all'epilogo il senso d'un saluto davvero definitivo.

[Claudio Trionfera]

Le recensioni

Una
inquadratura
dal film di
Cherien Dabis



TUTTO QUELLO CHE RESTA DI TE di Cherien Dabis. Con Saleh Bakri, Cherien Dabis, Adam Bakri, Maria Zreik, Mohammad Bakri, Muhammad Abed Elrahman, Dominik Maringer, Ramzi Maqdisi. Drammatico. Cipro, Germania, Grecia, Giordania, 2025. Durata 145'.



È **CANDIDATO** dalla Giordania agli Oscar 2026 come miglior film internazionale questo film della regista/attrice palestinese/americana **Cherien Dabis**, anche interprete in un ruolo importante. L'autrice racconta la sua vera storia in una chiave di lettura di post memoria. In Cisgiordania, nel 1988 durante la prima intifada, **Noor** adolescente palestinese viene colpito dai militari israeliani da un proiettile in testa. E' il prologo di una vicenda personale ma anche universale raccontata dalla viva voce della madre **Hanan** interpretata dalla regista. La donna rompe la quarta parete parlando direttamente allo spettatore e raccontando la storia della sua famiglia. Il dramma di Noor parte da lontano, nel 1948, quando, lui molto piccolo, suo padre **Salim** viveva con la famiglia a Jaffa con uno splendido giardino di arance. La città è assediata dalle milizie israeliane, dopo l'abbandono britannico e solo suo padre **Sharif** e altri uomini restano sul luogo. La narrazione va avanti per salti temporali, mostrando i vari protagonisti cresciuti e invecchiati. Una cosa accomuna tutti loro ed è il trauma di un popolo provato nella propria terra e sottoposto a trattamenti disumani da parte dei loro occupanti. Il vecchio **Sharif** si porta addosso il dolore per la sua casa occupata e persa per sempre e il duro lavoro nei campi di prigionia, da cui esce stremato nel fisico e nell'anima. Eppure, riesce a trasmettere al piccolo **Noor** l'orgoglio per sue radici. La storia narrata parte nel 1948 a Jaffa e termina nel 2022

nello stesso luogo, cambiato completamente e diventato stato di Israele. Sono successe molte cose in questi anni alla famiglia di **Salim** e **Hanan** che sono andati in Canada dopo la morte del figlio ad opera dell'esercito israeliano.

Prima, però hanno donato gli organi del ragazzo, pur sapendo che potevano andare al loro nemico. La scelta di farlo scioglie il dolore della perdita e porta al capitolo finale davanti al mare con una poesia che Salim aveva imparato da piccolo dal padre. Quello che resta dell'odio e del dolore vive nel petto di un ragazzo israeliano, **Ari**, che vive grazie al cuore di **Noor**.

In *Tutto quello che resta di te* ci sono tre generazioni di palestinesi che hanno assistito alla perdita della loro identità. La storia narrata nel film, seppur con qualche libertà creativa, è quella della stessa regista che vive da sempre negli Usa e ed è ritornata nella terra degli avi da ragazzina e ricorda ancora con terrore i posti di blocco dei militari israeliani con i suoi genitori. Dunque un film militante venato di malinconia sul conflitto eterno tra Israele e Palestina. La vicenda, nella sua linearità, spiega le regioni dei più deboli, sempre più vessati e oggetto di genocidio ai nostri giorni. Questo film, per la semplicità della narrazione storica di un dramma infinito, merita una visione nelle scuole per poter far comprendere ai più giovani come venga da lontano, dal 1948, lo sterminio di un popolo non osteggiato in alcun modo dai governi dell'Occidente.

Il cast è ottimo e vede in prima fila la stessa regista nei panni di **Hanan**, perfettamente in sintonia con **Adam Bakri** e **Mohammad Bakri** rispettivamente **Sharif** giovane e vecchio, il patriarca della famiglia custode della memoria di una generazione che per prima ha capito che la loro esistenza felice era finita per sempre.

[Ivana Faranda]

Le recensioni



Antonio Angius in una scena del film

CONFITEOR di Bonifacio Angius. Con Bonifacio Angius, Antonio Angius, Edoardo Pesce, Simonetta Columbu, Giuliana De Sio, Geppi Cucciari. Drammatico. Italia, Polonia, 2025. Durata 93' 🟡🟡🟡🟡🟡

IL QUARTO film del regista sardo **Bonifacio Angius** presentato alle recenti Notti Veneziane delle Giornate degli Autori prende il titolo di una preghiera penitenziale della Messa Tridentina e ha come sottotitolo: *"Come scoprii che non avevo fatto la rivoluzione"*.

Non c'è nulla di casuale in questo, perché uno dei cineasti più interessanti degli ultimi anni ha portato in scena un atto di dolore in chiave cinematografica. Al centro dell'opera la famiglia e i suoi traumi come nei film precedenti *Perfidia* e *Ovunque proteggimi*. Dunque *Confiteor* si può considerare il capitolo finale di una trilogia. In sintesi è la storia di un padre, raccontata da un figlio, interpretata dal figlio del figlio. Come si può comprendere, non c'è nulla di lineare ma c'è qualcosa di molto fascinoso ed intrigante in questo strano oggetto/soggetto cinematografico. Il protagonista Gianmaria è interpretato dallo stesso regista e il figlio da suo figlio adolescente. *Confiteor* è un viaggio verso la notte di Celine che inizia con un incidente di macchina e un uomo distrutto in un letto di ospedale. Intorno a loro la famiglia, che vive tutta insieme in una palazzina tra mille contasti.

Il film di **Angius** è anche un viaggio fra i traumi di diverse generazioni, dominate da un patriarca che sembra un mafioso. La narrazione è circolare e procede in un costante alternarsi di immagini in bianco e nero e a colori. Le protagoniste sono donne amate e complicate come **"Miao miao"** (**Simonetta Columbu**) ma anche ex mogli come **Giuliana De Sio** e la zia bramata interpretata da **Geppi Cucciari**. Le figure più ingombranti sono quelle maschili, dal patriarca allo zio cattivo con le fattezze di **Edoardo Pesce**. *Confiteor* è un lavoro complesso dalla struttura intricata: ma lo si guarda con piacere per perdersi nei meandri della memoria in una dimensione onirica. E' anche un omaggio dichiarato al cinema, quello con la C maiuscola forse perduto per sempre. Angius cita più o dal apertamente 8½ di **Federico Fellini** e *All that Jazz* di **Bob Fosse** e guarda al passato della settima arte con toni nostalgici stile *Nuovo Cinema Paradiso*.

Va detto che l'opera ha visto una genesi complicata per una serie di difficoltà produttive e tutto ciò arriva direttamente dalla voce narrante di **Angius** tra realtà e sogno. In questo viaggio ipnotico tra passato e presente passa il messaggio che solo l'amore ci può salvare. Ed è quello tra padre e figlio che sono tali anche nella vita. Che dire, il giovane **Antonio** regge perfettamente il ruolo importante che ricopre e mostra una maturità superiore alla sua età. **Bonifacio Angius** riempie la scena e regala un ruolo carnale e delicato al tempo stesso a **Giuliana De Sio**, attrice non sempre ricordata dal cinema come meriterebbe. **Geppi Cucciari** è il tocco ironico in una storia che leggera non è. In definitiva un vero gioiellino per la potenza delle immagini e la regia originale. Tra metacinema e viaggio tra generazioni è un'opera di non facile fruizione ma illuminante e conferma il talento di un autore come **Angius** che si è anche guadagnato col suo film il Premio Carlo Lizzani all'ultima Mostra di Venezia.

[Ivana Faranda]

Le recensioni



NEL 2013 a Venezia, per la prima volta, il documentario *Sacro GRA* di **Gianfranco Rosi** vinse il Leone d'Oro, un premio atipico ad un genere cinematografico poco considerato in Italia. Il regista è così tornato e da vincitore al Lido con *Sotto le nuvole* nel 2025. Il film ha vinto il Premio speciale della Giuria ed è stato scritto da **Rosi** in collaborazione con gli studiosi **Carmelo Marabello** e **Marie-Pierre Muller**.

Storia e attualità vivono insieme in un sogno a occhi aperti girato in bianco e nero. Sotto il possente Vesuvio la terra trema e le fumarole dei Campi Flegrei sprigionano vapore. In mezzo alla natura vive un'umanità come quella di Napoli vista a 360° dal regista che ha vissuto il territorio per tre lunghi anni. Come già fatto per *Sacro GRA*, l'autore è entrato sotto la pelle di chi vive in un luogo segnato dalla storia e dagli elementi della natura. Il linguaggio onirico e quello reale si mischiano perfettamente in un viaggio segnato dai treni della Circumvesuviana che attraversano idealmente tutta l'opera. C'è di tutto nel documentario, a cominciare dalle vive voci dei napoletani spaventati dalle scosse di terremoto che chiamano continuamente i vigili del fuoco. Nel frattempo, in un tempo dilatato, si va sottoterra dietro le tracce dei tombaroli che da sempre operano sotto gli scavi e le ville romane ormai subacquee. La memoria vive, anche se sempre ben valorizzata, nel **Museo Mann** grazie al lavoro dell'archeologa **Maria Morisco** aiutata dal fotografo **Giorgio Albano**. E nuove scoperte arrivano grazie all'impegno profuso da un gruppo di archeologi giapponesi impegnati in un lavoro certosino nella **Villa Augustea** di Somma Vesuviana.

Dal basso all'alto, il regista passa alla vita vera di **"Titti" Leverque**, un libraio napoletano che fa doposcuola ai ragazzini dei quartieri. Il cinema di **Rosi** è all'insegna del tempo sospeso e della non linearità della narrazione. Tutto questo è *Sotto le nuvole*, nel bene e nel male. Ci si può perdere, in questo viaggio straordinario, nelle immagini che si accavallano apparentemente senza senso. Alla potenza del bianco e nero si va ad aggiungere l'ironia che da sempre caratterizza il popolo napoletano nelle telefonate surreali della gente ai vigili del fuoco. Mentre, da una nave a Torre Annunziata carica di grano proveniente dall'Ucraina, arriva l'eco di una guerra in corso non lontana; e lo stesso accade nelle voci dei marinai siriani in contatto telefonico con le famiglie lontane.

Il documentario di **Rosi** è forse dispersivo nelle varie storie che racconta e si consuma in rivoli, ma ha un notevole fascino: quello di essere una fabbrica dei sogni come il Vesuvio lo è delle nuvole. La frase iconica di **Jean Cocteau** racchiude perfettamente l'opera di **Rosi** che ha dato una nuova visibilità al genere del documentario troppo spesso sottovalutato. Ottima la colonna sonora firmata da **Daniel Blumberg**.

[Ivana Faranda]

Le recensioni

Futurismo e Fascismo: in comune **F** e **ismo** ma la rima non ci fu

***"Caffeina del mondo", il racconto
di Giordano Bruno Guerri e Massimo Spano***

NEL 1912 il movimento futurista fondato nel 1909 dal poeta **Filippo Tommaso Marinetti** approda in Europa e diventa *La Caffeina del mondo*, o anche *Caffeina d'Europa*. Così **Giordano Bruno Guerri** e **Massimo Spano** raccontano la nascita del Futurismo dando vita ai loro protagonisti **Tommaso Filippo Marinetti, Umberto Boccioni, Gino Severini, Giacomo Balla** e **Benedetta Cappa** moglie di Marinetti. Tutti loro si muovono idealmente su una veloce macchina rossa tra immagini in bianco e nero e a colori. La narrazione corre, come il Futurismo, con un doppio binario, quello visivo e il racconto delle tappe storiche dal 1909, anno del **Manifesto futurista**. **Giordano Bruno Guerri** è testimonial nonché voce narrante del film. Appaiono nel documentario anche le studiose d'arte **Simona Cigliana** e **Francesca Barbi Marinetti** nipote di **Tommaso**. La storia di un movimento artistico d'avanguardia, che sembra legato a filo stretto con il Fascismo, è raccontata nelle sue tappe più importanti dal 1909 anno di nascita in poi fino alla nascita dei Fasci di Combattimento nel 1919 con **Mussolini** e **Marinetti** insieme sul palco. Il Partito Politico Futurista si dissociò dal Fascismo solo un anno dopo.

Il Programma di San Sepolcro: il suo manifesto era un inno alla libertà d'espressione e alla liberazione della donna. Lo stesso **Gramsci** lo approvò, pur con qualche critica relativa.

Il Futurismo ha stravolto nella sua corsa tutte le forme dell'arte e della cultura e voleva rompere le regole usando lo spettacolo in tutte le sue forme. I loro spettacoli teatrali finivano in piccole baruffe e la violenza finta era alla fine solo un modo di fare



Un'immagine tratta da "Caffeina del mondo"

pubblicità alle loro iniziative. I Futuristi dicevano di disprezzare le città antiche come Roma, Firenze e Venezia e amavano Milano e Genova.

Un capitolo a parte, essenziale, è quello sulle donne. Benedetta Cappa, moglie di Marinetti e lei stessa artista, era una donna libera. Caffeina nel mondo racconta molto bene tutta la genesi del movimento, anche grazie alle parti quasi teatrali, e funziona molto bene in questo. Se si può fare un appunto a questo film è la fine, forse troppo sintetica. E' cosa nota - e Giordano Bruno Guerri lo dice dall'alto della sua cultura indiscutibile in materia - che ci fu una scissione tra Futurismo e Fascismo. Marinetti e i suoi sodali volevano rendere il Fascismo futurista e questo era il loro sogno. Si resero conto dopo 25 anni che avevano perso loro e vinto Mussolini. Alla fine il movimento fu ostracizzato dal Duce. Le opere futuriste furono acquistate a poco prezzo dai collezionisti d'arte americani. Ciò nonostante, Marinetti e Mino Somenzi ebbero il coraggio di opporsi pubblicamente alle leggi razziali con scritti e conferenze.

Caffeina del mondo è prodotto da Mariella Li Sacchi e Amedeo Letizia per Qualityfilm in coproduzione con Luce Cinecittà-Inlusion Creative Hub, in collaborazione con Rai Documentari con il contributo del MIC.

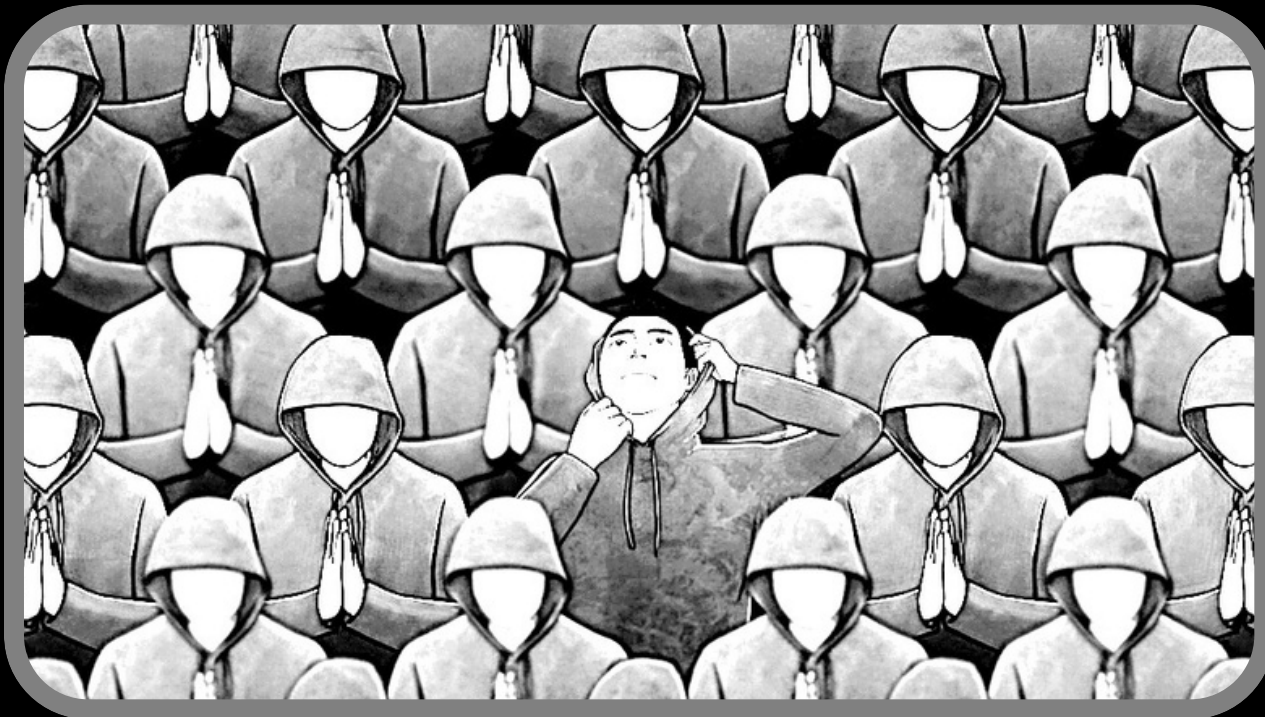
[I.FAR.]

**Villa Medici
chiusura
con i premi
a Canada
e Francia**

CONCLUSA con un grande successo di pubblico la 5ª edizione del **Festival di Film di Villa Medici**. La giuria composta da **Alain Guiraudie, Guslagie Malanda** e **Anri Sala** ha assegnato i premi tra i dodici film in concorso. Il Premio Villa Medici per il Miglior Film è andato a **Lloyd Wong, Unfinished** di **Lesley Loksi Chan**. L'opera canadese ha colpito la giuria per l'estetica *pastiche* e per la delicatezza della regista nel riportare in vita in un qualche modo la memoria dell'artista canadese di origini cinesi **Lloyd Wong**. Prima di morire per AIDS ha iniziato a comporre un'opera video sulla sua convivenza con il virus, che alla fine è rimasta incompiuta. Il Premio della Giuria è andato al film francese *Comment ça va?* di **Caroline Poggi & Jonathan Vinel**. Tramite l'animazione la coppia di registi riesce a raccontare la fine dell'umanità senza cadere nel nichilismo usando l'escamotage del videogioco. Entrambi i premi prevedono un contributo economico - 5.000 euro per il Miglior Film e 3.000 euro per il Premio della Giuria - e l'opportunità per i registi di prendere parte a una residenza artistica a Villa Medici, sede dell'Accademia di Francia a Roma. [I. FAR.]

iKonoPlast-12

Nuovo Cinema Ribellione



Riapriamo tutte le sale

iKonoPlast

Magazine

www.ikonoplast.com